

Rag. Mario Masteni, Trieste:

*Dicendo «In casa di X ci sono dei bei quadri» non si raddoppia l'indicazione del luogo, poiché ci significa lì?*

*Dire, con una concordanza a senso, «Un gruppo di scolari uscivano dalla scuola» non è più logico che dire «Un gruppo di scolari usciva dalla scuola», attribuendo un'azione (e magari un pensiero o un atto di volontà) a una entità astratta!*

Questi due quesiti sono uniti da uno stesso atteggiamento nei riguardi della lingua: un logicismo cui non corrisponde la natura delle lingue naturali, che sono il prodotto di una lenta sedimentazione storica, dove convivono forme antiche e moderne (*venire di lontano - venire da lontano; andare al Creatore - andare dal maestro; per lo più - per il più delle volte*), funzioni o valori diversi di una stessa parola secondo la sua associazione con parole diverse, trasposizioni analogiche e metaforiche dei significati, personificazioni e antropomorfizzazioni di entità naturali o astratte. La lingua non è un codice matematico, logico o tecnologico, in cui ogni termine ha il suo valore preciso e univoco, ma riflette nel loro secolare divenire e sovrapporsi il costume, la psicologia e l'immaginazione di un'intera società. L'importante non è che la nostra lingua risponda a regole interne di coerenza logica, ma che esprima e comunichi senza ambiguità e con efficacia il nostro pensiero e il nostro stato d'animo.

Venendo ai due quesiti, il *ci* combinato col verbo *essere* (*esserci*) conferisce spesso al verbo il più intenso significato di "esistere" senza il preciso riferimento locativo di *ci vado*; come nelle espressioni, appunto esistenziali, «C'era una volta un re», «C'è gente che non ama il prossimo», «Dio c'è», «Non c'è che dire». Questa combinazione, assorbendo parte del valore locativo dell'avverbio nel verbo, lo attenua anche quando il riferimento al luogo non sia indeterminato; in tal caso a determinarlo sopraggiunge spesso un più forte e preciso elemento locativo: «Qui c'è troppa gente», e quindi anche «In casa di X ci sono dei bei quadri». A mostrare la correttezza di tali costrutti basta osservare che nel primo enunciato la soppressione del *qui* darebbe un significato non ambiguo solo se esso fosse pronunciato in situazione, e che nel secondo la soppressione del *ci* («In casa di X sono dei bei quadri») produrrebbe un effetto di sforzo e di ricercatezza estraneo all'uso abituale.

Quanto all'enunciato «Un gruppo di scolari usciva da scuola», se si volesse logicizzare come tende a fare chi ha posto il quesito, si dovrebbero evitare tutte le analogie e le trasposizioni di cui fa uso una lingua naturale: non ci potremmo più permettere di dire «L'umanità soffre di troppa violenza», perché l'umanità, come astrazione, non può soffrire; ma neppure «L'uomo è un essere ragionevole», perché l'uomo come generalità concettuale non esiste e perciò può essere ragionevole solo il singolo concreto individuo. Dovremmo insomma rinunciare alla ricchezza e alla libertà della nostra lingua, e anche alla spontaneità con cui ne usiamo, riducendoci a uno stato di paralisi espressiva e comunicativa. Paralisi in cui incorrerebbe anche chi, per parlare e scrivere con proprietà, ritenesse necessario rendersi conto dell'etimologia, cioè dell'origine delle singole parole da usare. Questo eccesso di analisi e di riflessione, non logica ma storica, raccomandato da un grande e dotto scrittore come Vincenzo Monti, fu umoristicamente ridotto all'assurdo da Alessandro Manzoni, per il quale i valori semantici e funzionali della lingua dovevano essere, ai fini di una vera e piena comunicazione, quelli fissati dall'uso all'interno di una società vivente. Si rinvia, in proposito, alle *Spigolature*, dove è riprodotto il suo celebre passo.

Giovanni Nencioni